

VIII. Nella costellazione della cordialità

(sr MariaGrazia F.)

Oggi vorrei vedere con voi alcune virtù che entrano in gioco quando vogliamo vivere da figli di Dio le diverse relazioni che intessono il nostro quotidiano.

Virtù che a quanto appare non godono di grande popolarità... se pensiamo alla violenza verbale, insulti, fake news, pettegolezzo (ribattezzato nel più esotico gossip), fino a calunnie ecc che viaggiano dai TG ai social, per non parlare dei modi scostanti, prepotenti o volgari, o anche solo impersonali e banali... che sembrano andare per la maggiore... A stare a certe immagini chiedere permesso, ringraziare, chiedere scusa (le tre parole di papa Francesco...) parrebbe stia diventando merce rara...

Ebbene le virtù che vedremo insieme sono proprio in controtendenza, ma, chiarisco subito, non sono un manuale di galateo o un codice di buone maniere (anche se pure queste non sono disprezzabili). Tratteggiano piuttosto uno stile che nel pensiero di FdS è a servizio della carità, e oggi, forse più che ai suoi tempi, diventa testimonianza credibile di vangelo, efficace più di tanti discorsi.

Come già dicevamo le virtù non sono monadi isolate, formano piuttosto un intreccio, si richiamano l'una l'altra, rimandano a qualche 'virtù-madre', formando un insieme unitario e armonico. Ora le virtù nelle relazioni hanno la loro radice soprattutto nella virtù della cordialità che a sua volta, mi pare, è figlia della mitezza.

Cordialità

Nel linguaggio di FdS è molto più di quanto si intende oggi quando per es. diciamo di una persona che è 'cordiale'. Nei TS egli dà la definizione di questa virtù spigando l'etimologia della parola che la designa: è un amore che vive nel cuore, che parte dal cuore.

“La cordialità non è altro che l'essenza della vera e sincera amicizia, che può esistere solo tra persone ragionevoli, che suscitano e nutrono le loro amicizie per mezzo della ragione... Di più, [perché si possa parlare di amicizia] oltre alla presenza della ragione, ci deve essere una certa corrispondenza di vocazione, di finalità o di qualità tra coloro che si legano di amicizia... Dobbiamo dunque sapere che l'amore ha la sua sede nel cuore, e che non è mai possibile che amiamo troppo il prossimo né che superiamo i confini della ragione in questo amore purché risieda nel cuore; quanto invece alla manifestazione di quest'amore possiamo facilmente sbagliare ...”. TS IV

La cordialità dunque è questo amore cordiale verso il prossimo che, “purché l'amore di Dio navighi sempre di sopra ed occupi il primo posto” possiamo dilatare senza porre limiti. Siamo infatti chiamati ad amare il nostro prossimo “con tutta la capacità del nostro cuore, e non accontentarci di amarlo come noi stessi, ma più di noi stessi”. Il comandamento di Gesù è infatti: ‘Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi’ (Gv 13, 34; 15, 12): “Amatevi come io ho amato voi; questo vuol dire più di noi stessi. E come Nostro Signore ci ha sempre messi prima di se stesso, e lo fa anche adesso ogni volta che lo riceviamo nel santissimo Sacramento, facendosi nostro

cibo, così vuole che noi abbiamo gli uni per gli altri un amore tale da preferire sempre il prossimo a noi stessi. E come egli ha fatto quanto era possibile per noi, eccettuato dannarsi ... vuole... che facciamo tutto quello che possiamo gli uni per gli altri, tranne che dannarci". La cordialità è questo amore così fermo, cordiale [dal cuore] e solido, "da non rifiutare mai di fare o di soffrire qualunque cosa per il nostro prossimo" (cfr TS IV)

La cordialità, come si intuisce, si declina in diverse altre virtù a seconda delle situazioni che viviamo, delle persone con cui ci rapportiamo ecc.

FdS ne evidenzia alcune. Così abbiamo la **affabilità**, dal latina *ad-fabilis*: letteralmente 'persona cui si può parlare'. Per FdS è la virtù "che mette un certa dolcezza" nelle relazioni interpersonali, si tratti di semplici rapporti, di rapporti di lavoro, compiti da svolgere insieme ad altri, di affari da sbrigare.

"... una dolce affabilità, che conferisce una piacevole misura alle nostre conversazioni serie, affinché da un lato non siamo troppo melliflui, smielati e adulatori, né dall'altro troppo aspri, austeri, scontrosi, duri, sprezzanti e sgradevoli; ma che, con una condiscendenza ben dosata, trattiamo, con parole, azioni e atteggiamenti, in modo soave e amichevole il prossimo" OA XXVI, 72-73

Come ogni virtù anche l'affabilità ha **due vizi contrari opposti** tra loro "la gravità, ossia la troppa serietà da un lato, e dall'altro la troppa arrendevolezza nel blandire e dire spesso parole che tendono all'adulazione. Ora, la virtù dell'affabilità si mantiene tra il troppo e il troppo poco, ci porta a essere gentili secondo le esigenze di coloro con i quali si ha a che fare, conservando una dolce gravità, secondo quanto richiedono le persone e gli affari di cui si tratta". Dunque no al tratto duro, ma "d'altra parte non bisognerebbe nemmeno abusare troppo di gentilezze e dire ad ogni piè sospinto parole mielose, lanciandole a piene mani" su chiunque. E FdS porta l'esempio del cibo: se troppo zuccherato diventa disgustoso come lo diventa se troppo salato, quando invece zucchero e sale sono ben dosati rendono il cibo gustoso, allo stesso modo gentilezze esagerate finirebbero per lasciare, come minimo, indifferenti, come una eccessiva gravità nel tratto impedisce una comunicazione serena e rende scostanti.

La prudenza suggerisce quando, come, con chi conviene essere più cortesi o più contenuti nelle proprie manifestazioni di cordialità (non si tratta allo stesso modo una persona malata e una sana, per es); "misura e discrezione" rendono autentica e attraente la affabilità.

Abbiamo poi la virtù della **buona conversazione**, analoga alla affabilità, ma da attivarsi soprattutto negli scambi/incontri meno impegnativi con gli altri: rende la nostra presenza gradita e piacevole.

"La virtù della buona conversazione richiede che si dia il proprio contributo alla gioia santa e moderata e alle piacevoli conversazioni che possono essere di consolazione e di ricreazione per il prossimo, in modo da non causargli dispiacere con il nostro contegno immusonito e malinconico" oppure rifiutando di partecipare alla sana allegria del momento di festa.

Nella IVD FdS invita Filotea a praticare questa virtù, già apprezzata dagli antichi che la chiamavano 'eutrapelia', cioè la "capacità di vivere il divertimento in maniera piena e moderata", di volgere in bene con una certa leggerezza (non superficialità!) le situazioni. Vi rientrano "le battute scherzose tra amici; che si fanno in allegria e gioia serena. ... Bisogna soltanto stare attenti a non passare dagli scherzi sereni alla derisione. La derisione provoca al riso per mancanza di stima e per disprezzo del prossimo; invece la battuta allegra e la burla scherzosa provocano al

riso per la 'trovata', ... in confidenza e schiettezza amichevole" e sempre con un linguaggio pulito e rispettoso. IVD III, 27

Un'altra virtù che entra nella costellazione della cordialità è la **gratitudine**:

"virtù mediante la quale ricambiamo coloro che ci hanno fatto del bene sia rendendo loro onore o servizi, sia con altre opere di bene reciproche. E questa virtù richiede: 1. che stimiamo e apprezziamo grandemente il bene che ci è fatto o donato, e soprattutto l'affetto con cui ci è stato offerto; 2. che lo accogliamo con cordialità; 3. che manifestiamo quanto ci è gradito ...; 4. che ne conserviamo la memoria, ricordandolo volentieri quando se ne presenta l'occasione; 5. che, secondo le circostanze e le nostre possibilità, rendiamo bene per bene. Dico secondo le circostanze, perché la fretta e la precipitazione nel ricambiare un beneficio testimoniano uno spirito che si dispiace di essere debitore verso chi gli ha fatto del bene. ... E infatti, ricambiare un bene ricevuto con questa inquietudine, è più un volerlo pagare che un ricambiarlo, o peggio ancora, più un respingerlo e volerlo cancellare che volerlo ricambiare. Per questo ho detto che bisogna ricambiare un bene ricevuto con un altro bene: ora, non è un bene donato se non procede da uno spirito amorevole, dolce, gradevole, premuroso e che tiene conto più dell'affetto del benefattore che del bene ricevuto". OA XXVI, 70

Nel caso poi che non si abbia la possibilità di contraccambiare è bene testimoniare la propria gratitudine con le parole ed esprimere auspici "per la felicità del benefattore". (Ibidem)

Garante della autenticità della cordialità abbiamo la virtù della **sincerità**, che

"consiste in una volontà perseverante di non comunicare al prossimo, né con le parole né con altri segni, nulla che non corrisponda alla verità dei nostri sentimenti. Possiamo nascondere i nostri sentimenti quando è opportuno, ma se vogliamo esprimerli, dobbiamo farlo in modo del tutto veritiero e non mentire. Ora, quando parliamo dei nostri sentimenti, non intendiamo quei sentimenti involontari che talvolta proviamo nei confronti del prossimo, ma i veri sentimenti che proviamo secondo la nostra volontà superiore. Così, se provo qualche avversione e repulsione verso il mio prossimo, purché, secondo la mia volontà e la mia scelta, io sia deciso ad amarlo, non solo devo dimostrargli amore, ma non devo in alcun modo dimostrargli la mia avversione, poiché ... in verità lo amo, poiché lo amo secondo la parte superiore che governa la mia anima". OA XXVI 71 ss

La virtù della sincerità porta "a conformare le mie parole e i miei gesti esteriori ai miei sentimenti interiori e alla verità". Questa virtù impegna anche a cercare sempre la verità, con una ricerca proporzionata alla importanza di ciò che intendo comunicare.

Una compagna inseparabile dalla cordialità è anche la **modestia**. Come dice il vocabolo è la virtù della giusta misura: non troppo né troppo poco in ogni ambito: da quello della conversazione a quello del porsi nei confronti degli altri fino al modo di vestire. Soprattutto la **modestia interiore** da cui conseguono le espressioni esteriori e che è una

"buona educazione interiore del nostro intelletto e della nostra volontà... la modestia interiore conserva le potenze della nostra anima in tranquillità e serenità, evitando la curiosità dell'intelletto, ... tagliando alla nostra volontà la quantità dei desideri, facendola applicare santamente all'unico desiderio di piacere a Dio. ... "La modestia interiore che

custodisce mente e cuore dalla dissipazione, ci aiuta a diventare persone unificate, dimensione fondamentale della maturità. Per quanto riguarda l'intelletto la modestia si tiene lontano sia dalla curiosità (il voler sapere tutto di tutto, con la conseguenza che poi non si conosce veramente bene nulla) sia "ottusità e indolenza di spirito" che rende indifferenti e soddisfatti della propria ignoranza. Per quanto riguarda la volontà, la modestia difende dalla ricerca continua di mezzi per servire il Signore, dalla agitazione provocata dal moltiplicare desideri, il che finisce con lo svigorire l'unico desiderio che conta, fa perdere tempo ed energie, mentre nutre illusioni. TS IX

Nel campo dei rapporti interpersonali una attenzione particolare va data alla **parola**. Nella terza parte della IVD FdS ha ben cinque capitoli che toccano questo ambito delicato e 'sensibile'. Già s. Giacomo metteva in guardia sulle possibilità della lingua perfino di uccidere...

"I medici, dall'esame della lingua di un paziente, si fanno un'opinione fondata sul suo stato di salute; per noi le informazioni valide sullo stato della nostra anima sono le parole" (IVD III, 26): questo l'esordio delle istruzioni/consigli che FdS dà a Filotea perché le sue parole respirino la 'devozione' (=carità viva e ardente per Dio e il prossimo) e edificino gli altri, siano cioè benefiche e costruttive per loro, recando ora conforto, ora luce, ora speranza.

"Il tuo modo di parlare sia pacato, schietto, sincero, senza fronzoli, semplice e veritiero. Tienti lontano dalla doppiezza, dall'astuzia e dalle finzioni... Abituati a non mentire coscientemente, né per scusa, né per altro, ricordandoti che Dio è il Dio della verità. ... I figli di Dio camminano senza astuzie e hanno il cuore senza misteri. Chi cammina con semplicità, dice il Saggio, avanza con fiducia. La menzogna, la doppiezza, la simulazione sono segni di uno spirito debole e vile... Non contraddire mai nessuno a meno che non vi sia peccato o che dal consenso ne consegua un grave danno; ... Quando è necessario contraddire qualcuno e opporsi all'opinione di un altro, bisogna usare molta dolcezza e una grande abilità, senza aver l'aria di aggredire chicchessia; non ci si guadagna mai a prendere le cose con asprezza. Il parlare poco, tanto raccomandato dagli antichi saggi, non va inteso nel senso di dire poche parole, ma di non dirne di inutili. Nel campo delle parole non si guarda alla quantità, ma alla qualità". IVD III, 30

A conclusione sul nostro riflettere sulle virtù nelle relazioni. Riporto quanto FdS affermava con il suo sano realismo e la sua profonda conoscenza dell'animo umano:

"è una cosa molto difficile colpire sempre il centro del bersaglio cui si è mirato. È certamente vero che tutti dobbiamo avere come scopo di raggiungere in pieno il centro della virtù, che dobbiamo desiderare ardentemente, tuttavia non dobbiamo perderci di coraggio quando non centriamo subito l'essenza della virtù, e nemmeno meravigliarci, purché prendiamo almeno il bersaglio, ossia colpiamo più vicino che possiamo. Nemmeno i Santi sono riusciti a fare centro in tutte le virtù; soltanto Nostro Signore e la Madonna hanno potuto riuscire a tanto. ... Ci rendiamo conto in tal modo che non dobbiamo meravigliarci se non siamo ugualmente dolci e soavi, purché amiamo il nostro prossimo dell'amore del cuore, secondo tutta la sua portata, come ci ha amato Nostro Signore: ossia, più di noi stessi, preferendolo sempre a noi in tutte le cose, nell'ordine della santa carità, non rifiutandogli mai nulla di quanto possiamo fare per sua utilità". TS IV